



Il grande batterista jazz Art Blakey

La scomparsa a 71 anni del grande batterista jazz Dall'esordio «per caso» ai successi coi Messengers

## Blakey, lo spirito dell'Africa in due bacchette

La sua camera è cominciata secondo il classico copione da «è nata una stella» sostituendo il titolare indisposto. In quel caso il titolare era il batterista del complesso jazz in cui Art Blakey suonava il pianoforte. Art prese il suo posto e divenne in breve uno dei più grandi «drummers» della storia del jazz. Se n'è andato l'altro giorno, all'età di 71 anni, facendo tacere per sempre le sue magiche bacchette.

DANIELE IONIO

Prima o poi doveva accadere. Anche se aveva compiuto solo 71 anni l'11 ottobre, Art Blakey non è stato colto di sorpresa. Il cuore gli aveva dato più d'una avvisaglia (anche se a dargli il colpo fatale è stato un cancro al polmone) e la batterista non è certo la cura più adatta, semmai è una provocazione: diversi batteristi sono morti in seguito ad infarto.

Qualche volta è stato costretto ad annullare o a rinviare un concerto, un tour. Ma alla fine, proprio come era prevedibile, è morto sulla banchina. «In futuro - aveva detto due anni o sono - sarà ancora sulla piazza se potrà suonare con lo stesso genere di fuoco che possiedo adesso. Ma non intendo lavorare troppo duramente perché la natura fa il suo corso».

Finisce, così, una lunga storia cominciata tanti anni fa quando «Buhaina», che aveva studiato pianoforte, prese il posto di un indisposto batterista nel complesso di cui era, appunto, il pianista. Nel 1939 il primo ingaggio importante nell'orchestra di Fletcher Henderson, l'anno dopo con quella di Mary Lou Williams e dal '44 al '47 è nella storica band di Billy Eckstine con Parker, Gillespie, Navarro, Gordon e tanti altri gloriosi boppers. Una presenza nel jazz documentata, a detta dello stesso batterista, in qualcosa come 475 album. E una storia che ha finito per identificarsi con un nome quello dei Jazz Messengers. Un gruppo longevo. Ma i Messengers non sono il Modern Jazz Quartet. La gente non ama vedere sempre la medesima band, lo ha cambiato continuamente perché sono uno spirito libero.

Dire Messengers vuol dire un interminabile elenco di musicisti che vi si sono succeduti in trentacinque anni. Gente come Horace Silver, Kenny Durham, Lee Morgan, Freddie Hubbard, Jackie McLean, Hank Mobley, Wayne Shorter, Bobby Timmons, i fratelli Marsalis, Donald Harrison, Terence Blanchard, Kenny Garrett, Mulgrew Miller.

Sono stati, tutti, anche il segreto dell'eterna giovinezza di «Godfather», come veniva ultimamente soprannominato Blakey. «Padreterno» diremmo noi. «Sì, signor, ho intenzione di stare con i giovanissimi. Quando diventeranno troppo vecchi, mi metterò con altri più giovani. Questo mantiene attiva la mente». Così, e i fatti non lo hanno mai smentito, presentava nel febbraio 1954 al Birdland di New York i suoi compagni di lavoro, Horace Silver al piano, Curley Russell al basso, Lou Donaldson al sax alto, Clifford Brown alla

## L'intervista

di Scott Turow: il dramma di un vice procuratore accusato di avere ucciso una collega. «Uno stile freddo per raccontare una storia bollente»

Alan J. Pakula presenta il suo nuovo film «Presunto innocente», dal celebre romanzo



Qui accanto, Raul Julia, Bonnie Bedella e Harrison Ford in una scena di «Presunto innocente». A destra, il regista Alan J. Pakula durante le riprese del film

In America è stato uno dei successi dell'estate, da noi uscirà tra una settimana. È *Presunto innocente*, il thriller giudiziario di Alan J. Pakula ispirato al romanzo di Scott Turow. Un'indagine sui meccanismi della giustizia americana, ma anche l'ossessione erotica di un cittadino modello sconvolto da un'attrazione fatale. Lui è Harrison Ford, bravo come sempre, lei una fascinosa Greta Scacchi.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Su richiesta della Warner Bros e dei realizzatori, i signori giornalisti sono gentilmente pregati di 1) non rivelare il finale del film, 2) non rivelare se Rusty Sabich è colpevole o innocente». La scritta appare sulla prima pagina della *brochure* per la stampa di *Presunto innocente*, il film di Alan J. Pakula tratto dal fortunato romanzo di Scott Turow. Trattandosi di giallo giudiziario con sorpresa, la richiesta appare plausibile, ma che fatica intervistare il regista senza infrangere la consegna del silenzio. Soprattutto se è lui a venire meno all'impegno.

Chi ha letto il libro (almeno 10 milioni di persone nel mondo) sa che *Presunto innocente*

racconta la disavventura giudiziaria di un impeccabile vice procuratore capo accusato di aver ucciso una collega esperta in casi di stupri e violenze sessuali. I due avevano avuto una bollente *love-story*, poi chiusa da lei. Ma il ricordo di Carolyn Polhemus pesa come un macigno sulla coscienza di Rusty Sabich, americano modello con figlio, moglie e villetta tra il verde. Lui è Harrison Ford, perfetto e controllato solo il bizzarro taglio di capelli che gli hanno inventato per l'occasione, lei è Greta Scacchi, sensuale e apudorata come impongono le regole dell'attrazione fatale.

Alan J. Pakula non ha bisogno di presentazioni. Da *Una squillo per l'ispettore Kluge* a

Perché un assassino, da *Tutti gli uomini del presidente* a *La scelta di Sophie*, questo signore è stato in grado di raccontare una storia di un uomo che si è visto tradire da una donna che ama. E mi piaceva che lo spettatore intuisse che da quella scena sarebbero nate tutte le situazioni distruttive. Per fortuna no, ma so che cosa è accaduto a *Henry & June*. Francamente mi spaventa di più la glorificazione della violenza che vedo nel cinema americano. Anche *Una squillo per l'ispettore Kluge* lo considero, per i suoi tempi un film fortemente erotico. Lì c'era una donna impotente che trova soddisfazione nel portare gli uomini a un grado di eccitazione che lei non può raggiungere, qui c'è un uomo tranquillo travolto da un'ossessione sessuale che mette a dura prova tutte le sue certezze. Quando gli uomini che dedicano la loro vita a punire i misfatti degli altri finiscono con il reprimere qualcosa di sé. E quando l'eroticismo sfugge alle maglie del loro controllo espone in maniera abnorme. E quanto accade a Sabich. Non è amore, non è solo sesso. È qualcosa che si porta dentro

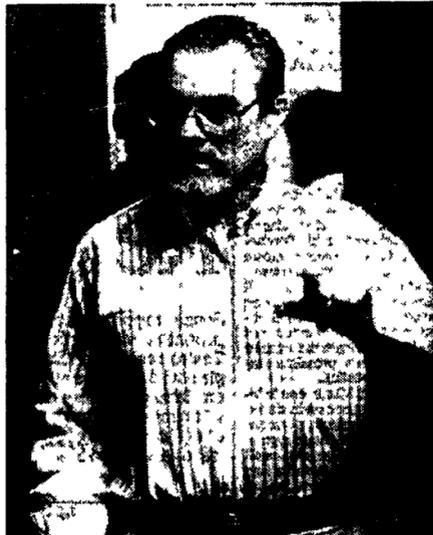
come un complesso di colpa. Per questo ho voluto girare in modo freddo, distaccato, oggettivo la scena della seduzione nello studio di Carolyn. Essendo un flash-back, rappresenta il punto di vista del personaggio oggi che lei è morta.

Lei ha detto in un'intervista che «Presunto innocente» contiene le scene più sensuali che abbia mai girato... Ha avuto dei problemi con la censura?

Già, immagino che se lei avesse voluto accentuare l'enfasi erotica avrebbe mosso la cinespresa in modo più insinuante, girando attorno agli amanti, espandendo il loro abbandono...

Esattamente. Ma una scelta del genere avrebbe smentito l'idea di un bravo *story-teller*, un buon raccontatore di storie. E questo significa imporsi una disciplina. Stabilire lo stile migliore al servizio di un contenuto. Le sensazioni momentanee non mi interessano, soprattutto se sganciate dall'insieme del film.

Abbiamo stabilito che non diremo chi è il colpevole. Ma può almeno spiegarci perché, rispetto al finale del romanzo di Turow, lei ha inserito quella lunga confessione-



ne in primo piano, quasi senza stacchi, un po' bergmaniana?

Nel libro è Sabich che racconta all'amico detective ciò che è successo. Ma sentivamo, io e lo sceneggiatore Frank Pierson, che il pubblico, per credere, doveva sapere dalla voce del colpevole il perché di quel gesto omicida. Il cinema americano semplifica, in genere, le psicologie. Ci sono i buoni e i cattivi. Ma io sono più interessato alle mille sfumature del bene e del male. Per me era importante che il pubblico considerasse la morte di Carolyn come un atto mostruoso commesso da un essere umano, non un atto mostruoso commesso da un mostro.

E alle accuse di misoginia come risponde. Perché dovrà riconoscere che le donne non escono tanto bene dal film...

Rispondo che le apparenze sociali ingannano. Prenda il personaggio di Greta Scacchi. Può sembrare, volgarmente, una «puttana», fa carriera sfruttando il suo *sex-appeal* e portandosi a letto i colleghi che contano. È ambiziosa, spietata, decisa. Ma è anche brava.

Combate con le unghie e i denti per far condannare una madre scagurata che ha massacrato di botte suo figlio una volta «arrivata» dove vuole probabilmente non si comporterebbe più così. Se per paradosso Carolyn fosse un uomo in una società controllata dalle donne, credo che sarebbe costretta a fare le stesse cose per imporsi. Ho scelto Greta Scacchi, un'angolo-milanesa e non un'americana, perché è una donna sessuale perfetta, ha le qualità innate di certe dive «noir» degli anni Quaranta. Passano lo schermo anche senza fare niente.

Lei ha indagato a lungo nel mondo della società americana. Trova ancora ragioni per essere ottimista?

Diciamo che le emozioni ottimismo prevalgono sul razionalismo pessimista. Viviamo in un'epoca infantile, il successo delle democrazie occidentali sta dando alla testa, si crede che si potrà avere tutto senza pagare un prezzo. Spero che sia un periodo di transizione verso forme più alte di spiritualismo. Ma è facile per me dirlo, ho una bella casa, una famiglia felice e mi nutro bene.



Francesco Guccini ha iniziato la sua tournée

È iniziato nelle Marche il tour del cantautore emiliano: 50 anni, 25 di carriera

## Il concerto delle canzoni consuete Guccini festeggia il doppio anniversario

Si è aperto con un tutto esaurito in un teatro di San Benedetto del Tronto il nuovo tour di Francesco Guccini. È un momento importante per il cantautore emiliano: ha da poco compiuto cinquant'anni, celebra le sue nozze d'argento con la musica, staziona in cima all'hit parade con l'album *Quello che non*, ed ha appena vinto il Premio Tenco con *La canzone delle domande consuete*.

ALBA SOLARO

SAN BENEDETTO DEL TRONTO. Cinquant'anni ma non li dimostra, vien voglia di dire, se la battaglia non fosse un po' banale, certo non all'altezza dell'umorismo scottellante, e robusto, da montanaro, di Francesco Guccini, che martedì sera ha inaugurato qui sulla riviera adriatica, nel piccolo teatro Calabresi (1700 posti tutti esauriti), la sua ultima tournée, quella con cui celebra anche le sue nozze d'argento con la musica. «In realtà sono molto più che 25 anni - racconta il cantautore emilia-

no - la prima volta che son salito su di un palco sarà stato il '58, ma era un gruppo a livello parrocchiale, il batterista non aveva nemmeno la batteria... e io mi esibivo con la giacca di lamé, ce l'ho ancora, e mi piacerebbe sfoggiarla, solo che non mi sta più».

«Sì, benissimo invece nei suoi esordi parmi, jeans e camicia, e nel suo solito spettacolo, come dice lui, il «solito» fucile inarrestabile di parole e musiche, battute ironiche, gustosi aneddoti, quell'arte del conversare ed intrattenere ap-

presa negli anni dell'Osteria delle Dame, e resa con più forza nell'atmosfera raccolta del teatro (ma il resto del tour sono tutti Palasport), e poi grandi sorsate di vino («ma questa sera, siccome ci sono i giornalisti - dice al pubblico - hanno voluto fare le cose raffinate, e mi hanno messo la bottiglia lontano 60 metri»), e, quasi per contrasto, le sue canzoni che sanno così spesso di malinconia, una densa letteratura sonora arricchita dalle sue radici musicali: la tradizione popolare, il rock delle origini, il blues, il tango delle balere, la canzone d'autore francese.

L'impianto acustico del teatro Calabresi non era dei migliori, ma la comunicativa di Guccini non ha bisogno di suoni levigati, e la bravura del suo gruppo (Flaco Biondini, chitarra, Ares Tavolazzi, basso, Eladio Biondini, batteria, Vince Tempera, tastiere, Roberto Mannuzzi, sassofono) è emersa ugualmente. L'apertura è la stessa da anni. *Canzone per un*

amico Riscalda subito gli animi accende un tifo quasi esagerato da parte di un pubblico con tanti giovanissimi, che magari andavano all'asilo quando Guccini scriveva i suoi primi successi, e invece conoscono a memoria le parole di *Auschwitz Dio è morto*, le cantano a squarciagola accompagnandolo, gli urlano «sei bello» (ma anche «socialista»), e Guccini si risente, si lancia in qualche battuta politica, poi gli si dice «meglio non parlare di alben in questi momenti», aggiungendo poi che «l'albero comunque non mi dispiace, e lo considero un fenomeno positivo».

«C'è anche chi - dice Guccini - ha scoperto le mie canzoni dopo aver letto il mio libro *Cronache epatiche*, il romanzo sui suoi anni dell'infanzia, ha quasi raggiunto quota 90mila copie, mentre il nuovo album, *Quello che non*, campeggia alto in classifica al secondo posto. Venticinque anni dopo, Guccini è più «presente» che mai. Il momento è magico per la canzone d'autore italiana, ma a Guccini non piace pensarci come uno strano fenomeno. «Forse che il chittono San Pellegrino è meno buono della Coca Cola? - dice - Però la Coca Cola la trovi in tutto il mondo, è qui la differenza».

## «Caro teatro, ritorna in tv». Da Sirolo idee e proposte

STEFANIA CHINZARI

SIROLO. Lo spiraglio si è aperto «Palcoscenico» va in onda su Raidue, «Invito a teatro» e «Le indomabili» su Raitre, Gassman sarà presto nei palinsesti di Raiuno, e in edicola si registrano l'uscita recentissima di Teatro della De Agostini, enciclopedia con tanto di videocassette, e i lavori di Eduardo che cos'è questo rinnovato amore tra la televisione e il teatro? Un contenuto agli indistruttibili sostenitori dei «Venerdi della prosa», per congelarli poi per un altro ventennio o un nuovo interessamento nei confronti della scena assaggiata di una reale volontà produttiva?

I tempi sono sembrati maturi all'Idi (Istituto del dramma italiano) e all'Associazione

l'amata-odiata tv, che ha reso proficuamente concreta l'occasione.

È stato infatti l'intervento di Mario Raimondo direttore della sede Rai di Milano, ad accendere il convegno di reazioni, ad arricchire di proposte realistiche la discussione, soprattutto a sgombrare il campo dalle note antinomie sul tema il teatro è per pochi è un evento d'arte che vive per la presenza «viva» di chi lo fa e di chi lo vede, la televisione è un medium «basso» e freddo, assemblee programmi disparati, n'produce e non rappresenta. «Altra e più recente obiezione ci siamo abituati ad una fruizione frammentaria e rapida, monopolizzata dal telecomando e dall'abitudine alla pubblicità, dove i tempi lunghi del teatro non troverebbero ascolto. Per non parlare poi di quell'altro

annoso ma legittimo problema del «come» fare teatro in tv (ricostruzione in studio, ripresa a teatro, modello cinematografico) che sempre si ripropone quando si tratta di trasmettere sul piccolo schermo un lavoro scritto e recitato per il palcoscenico. Conclusione il matrimonio non s'ha da fare, anche se poi tutti erano lì a tentennare se non il contrario, almeno la volontà di trovare degli spazi».

«Ci sono ragioni commerciali molto precise sull'assenza della prosa nei palinsesti - ha detto Raimondo - Cosa potrebbe chiedere la televisione al teatro? Niente. In tv c'è l'informazione, c'è l'informazione, ci sono i film. Ma la nuova drammaturgia televisiva sono i *serials*, che discendono direttamente dagli sceneggiati e non dal teatro costruiti sui mo-

dello americano e che vanno benissimo. Perché mai dovrebbero essere sostituiti? La televisione non ha bisogno del teatro, ma il teatro può chiedere di esserci, e non solo come documento del passato».

Basta vedere gli orari di palinsesto per capire quali sono i margini di manovra. «Invito a teatro», curato da Marco Pardo, è andato in onda a mezzogiorno, con dati di ascolto persino incoraggianti, visto l'orario «Palcoscenico», su Raidue, si è guadagnato le 21.30 (che non è comunque la prima serata). «Ma due milioni di spettatori - ha precisato Raimondo - che per la televisione sono un suicidio, per il teatro rappresentano un successo. Il teatro può concepire il rapporto con la televisione come una forma indiretta di conoscenza, produzione e sponsorizzazio-

ne, ma è assurdo ipotizzare altre strade che non siano la coproduzione e la convenzione tra Rai, in questo caso, e i teatri, privati o pubblici che siano».

È giusto sottolineare il ruolo di archivio e di documentazione, è corretto, e l'hanno invocato davvero tutti che la tv, e in particolare modo la Rai, pensi a programmi ad hoc che informino il pubblico seriamente, sui nuovi spettacoli, sui protagonisti sui problemi del settore. «Ma non è forse giusto che la tv, quella pubblica soprattutto - ha obiettato Valeria Monconi - si accorga attraverso il teatro di quei due milioni di spettatori che pagano il canone amano il teatro e sono stufo di vedere solo le partite di calcio? E se poi uno spettacolo è bello, ben interpretato, riuscito come può nuocere alla

televisione? La strada intravista da Raimondo, ha delineato schieramenti netti un versante di «catastrofista», idealmente capeggiati dall'ipotesi di occultamento temporaneo di Enzo Siciliano, uno di «analista», tra cui Maria Letizia Compattangelo che ha ricordato come proprio la televisione si sia sempre servita del teatro come di un serbatoio di spettacolo a basso costo, basando sulla prosa i nascenti palinsesti di Raidue e Raitre, ed un terzo di «pragmatico», formato soprattutto dai giovani autori. Da tutti, comunemente, è arrivato però l'invito a scrivere espressamente per la televisione, a creare, recitare, girare appositamente per la tv aiutando, forse per la prima volta, la nascita di una vera drammaturgia per la televisione».